

«ALFABETO DI BAMBOLA»

## Camilla Grudova cuce racconti inquietanti con la crudele innocenza di una bambina

Dopo Helen McClory, ecco un'altra regina del gotico contemporaneo

**Daniele Abbiati**

**C**oulrofobia, pediofobia, automatonofobia. Viene da pensare a questi inquietanti ripostigli della mente, dopo aver letto i racconti di Camilla Grudova. Pensare, cioè, alla paura dei clown, delle bambole, di ciò che non è umano ma sembra fatto (creato dalla natura o assemblato dall'uomo in vena di parodiare sé stesso), a nostra immagine e somiglianza. E viene da pensare a questo nel tentativo di elaborare, in senso psicanalitico, una paura nuova in quanto antica: la paura, appunto, di leggere i racconti di Camilla Grudova. Perché quelle della scrittrice canadese, nonostante la *forma*, nella *sostanza* sono storie umanissime. Anche se generano nel lettore la reazione opposta

rispetto a quella dello spettatore di *It*, o di *Profondo rosso*, oppure di chi se la fa sotto al museo delle cere:

non l'orrore per l'ignoto, bensì l'orrore per il noto. Più precisamente, per la caricatura di ciò che è noto. Dobbiamo risalire agli orchi e alle fate, all'atavismo, alle metamorfosi (quelle di Ovidio e quella di Kafka), ma dopo averlo fatto ci resta un passo ulteriore da compiere: tornare bambini, rifarci una verginità ancestrale, riscoprire lo stupore.

*Alfabeto di bambola* (il Saggiatore, pagg. 205, euro 19, traduzione di Andrea Morstabilini) comprende tredici favole, o tredici giocattoli, o tredici filastrocche di questa bimba molto matura e molto riflessiva residente a Edimburgo, come Helen McClory, sua amica e vicina di banco nell'immaginarina Scuola del gotico contemporaneo (di Helen si veda la raccolta *Fotogrammi di un film horror perduto*, anch'essa edita dal Saggiatore). Niente avventure, niente incubi, niente esotismo, niente mostri. Almeno, come li si intendeva una volta. Qui abbiamo ragazze bruttine con fidanzati nerd o mariti con oltre il doppio dei loro

anni, che rimangono incinte con poca convinzione o per errore, che abitano case piene di cianfrusaglie vintage, di topi, insetti, cibo andato a male, libri illustrati. Qui va in scena uno spettacolo circense pieno di *freaks* della porta accanto, ma senza spettatori, senza applausi, senza risate. Qui la cattiveria non è premeditata, ma l'effetto di un balzo indietro nel processo evolutivo della mente. E la crudeltà è sempre incapace di intendere e di volere. Camilla Grudova, essendo femmina è madre, dunque genera, assembla, ricompono. Non a caso la figura più ricorrente nei suoi racconti è la macchina da cucire, che «con un solo dente argentato» può fare miracoli. Ed è anche, come detto, una bimba che gioca. Così il suo animismo infantile conferisce il dono dell'umanità, oltre che a una sirena arenata, a un candelabro nato dalla copula fra un polpo e una polena, e a una specie di ragno meccanico che, come il dottor Frankenstein, vuole infondere la vita proprio... a una macchina da cucire. Sacrificando una delle sue tante gambe.